

Il ritorno del popolo. Un'introduzione

di Luca Scuccimarra

1. Riflettere sul tema della sovranità popolare, oggi, significa inevitabilmente confrontarsi con le inquietanti dinamiche politiche che hanno investito l'Italia e gran parte dell'Europa nel corso degli ultimi due decenni. Tra i più evidenti segnali del «disagio della democrazia»¹ prodotto dalla crisi di legittimazione e di funzionalità dei sistemi politici occidentali deve essere, infatti, senza dubbio annoverato il massiccio riproporsi di quelle tendenze plebiscitarie che si pensavano archiviate per sempre, assieme ai peggiori incubi del Novecento. Come da più parti è stato denunciato, l'ossessione tardo-novecentesca della governabilità ha peraltro alimentato la tendenza ad una muscolare interpretazione del principio di maggioranza, decisamente insofferente nei confronti di tutti quei dispositivi di garanzia e di controllo entrati nello spazio di esperienza della moderna democrazia rappresentativa grazie al fruttuoso incrocio con la tradizione del costituzionalismo liberale². Su questa base, lo strumentale richiamo alla «volontà popolare empirica» espressa nel corso di competizioni elettorali sempre più personalizzate e mediatizzate ha potuto così trasformarsi nell'ordinaria base di legittimazione di una nuova e più insidiosa forma di *onnipotenza della maggioranza*, spesso resa ancor meno accettabile dalle modalità del tutto artificiali di semplificazione elettorale del contesto politico³.

¹ C. Galli, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011. Per una severa critica del «racconto del malessere democratico» si veda però A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 220 sgg.

² A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 71 sgg.

³ Ivi, p. 72. Ma si veda anche ivi, p. 76: «Una volta di più l'attualissima esperienza italiana testimonia quanto agevolmente il voto si presti a venir reinterpretato come rito d'acclamazione, ove ciò che conta è unicamente la maggioranza vincente – e il leader che la conduce – mentre al cospetto della volontà popolare, senza residui identificata con la maggioranza, le minoranze appaiono non come portatrici di un diritto legittimo da tutelare, bensì come fattori di disturbo, da emarginare o ignorare».

Per rendere ancor più problematico questo quadro, di per sé già abbastanza preoccupante, è sufficiente evocare le più o meno estreme manifestazioni di dissociazione tra *legittimazione* procedurale e *fiducia* della cittadinanza⁴ alle quali siamo ormai soliti fare riferimento attraverso il termine «antipolitica»: vale a dire quel diffuso e radicato atteggiamento di «disaffezione, scontento e ostilità» nei confronti delle tradizionali forme della politica che nel suo fluido orizzonte di articolazione empirica sembra chiamare in causa, oltre ad una variegata gamma di «sentimenti» e «comportamenti» individuali e collettivi, anche una «folla di discorsi e retoriche», oggi più che mai meritevoli di un accurato approfondimento analitico e ricostruttivo⁵.

In uno dei suoi più recenti contributi sul tema, Pierre Rosanvallon ha proposto di applicare al polarizzato e contraddittorio orizzonte di senso che ne deriva la formula *democrazia impolitica*, un termine che appare in effetti adeguato ad approssimare un contesto di discorsi e di pratiche fatto di tensioni populiste nella tradizionale accezione del termine ma anche di nuove, più o meno sincere, spinte alla mobilitazione e all'auto-organizzazione dal basso, vissute soprattutto in chiave di resistenza e di protesta anti-partitocratica. Tra gli elementi che caratterizzano il nuovo e multiforme spazio di esperienza prodotto dalla destrutturazione della tradizionale cornice di principi e valori della democrazia rappresentativa c'è, infatti, senza dubbio, anche quella tendenza alla svalutazione e al rifiuto della dimensione politico-istituzionale in quanto tale che ha portato alcuni protagonisti della più recente stagione di attivismo civico ad interpretare la radicalità del proprio stesso gesto di rottura nella forma, eminentemente *impolitica*, di «una voce morale inflessibilmente preposta a stigmatizzare i potenti o a risvegliare i dormienti»⁶.

È un nuovo e paradossale tipo di «democrazia del pubblico»⁷, dunque, quello che, secondo Rosanvallon, sta prendendo forma sotto i nostri occhi, un modello nel quale il «campo politico» tende «ad essere

⁴ P. Rosanvallon, *La contre-démocratie: la politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris 2006 (trad. it. *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma 2012).

⁵ Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia* cit., p. 66. Per un primo tentativo di analisi delle diverse «retoriche dell'antipolitica» si veda Id., *La democrazia è una causa persa?* cit., pp. 152 sgg.

⁶ Rosanvallon, *Controdemocrazia* cit., p. 181: «la radicalità oggi è semplicemente il dito quotidiano che denuncia, il coltello che gira in permanenza le piaghe del mondo e non più il cannone che cerca di prendere d'assalto la cittadella del potere al termine di una battaglia decisiva».

⁷ Il riferimento è ovviamente alla *démocratie du public* identificata da Bernard Manin come la terza tipologia di governo rappresentativo prodotta dai sistemi politici occidentali nel corso del loro sviluppo storico. Cfr. B. Manin, *Principes du gouvernement représentatif*, Calmann-Lévy, Paris 1989, pp. 279 sgg.

messo strutturalmente in una posizione di esteriorità» rispetto ad una società civile «sempre più attiva e interventista»⁸: più che «a conquistare il potere per esercitarlo», i cittadini aspirano, infatti, oggi a «contenerlo e ridurlo», a renderlo in un certo senso cristallino per poterlo avere costantemente sotto controllo. Non può sorprendere, dunque, che in tale contesto, torni a riproporsi – e con inusitata radicalità – quell'*ideologia della trasparenza* che secondo Habermas aveva scandito già l'epopea fondativa della moderna «sfera pubblica rappresentativa»⁹. Oggi, però, tale ideologia sembra aver completamente soppiantato l'«ideale democratico legato alla produzione di un mondo comune» al cui servizio essa era stata posta nel nuovo spazio di esperienza politica inaugurato dalla cesura rivoluzionaria. In un mondo segnato dall'incertezza, la virtù della trasparenza ha potuto così progressivamente sostituirsi «alla verità o all'idea di interesse generale»¹⁰. È anche per questo motivo, dunque, che la strenua lotta per la trasparenza e contro tutto ciò che possa ostacolarla è stata interpretata come un'estrema, paradossale, forma di *consumismo politico*, come la definitiva vittoria, cioè, della sovranità negativa del *cittadino-spettatore* – ora trasformatosi in *cittadino-sorvegliante* – sulla ben più ambiziosa visione della sovranità popolare tradizionalmente incarnata – con tutti i distinguo del caso – nella figura del *cittadino-elettore* e in quella del suo *alter ego* rappresentativo, il *cittadino-eletto*¹¹.

Come è ovvio che sia, le dinamiche sviluppatesi nel corso degli ultimi anni hanno lasciato segni evidenti nel nostro ordinario vocabolario della politica. Ne è dimostrazione sufficiente – oltre all'imbarazzante diffusione di termini un tempo sconosciuti ai più, come l'esoterico tecnicismo «streaming» – anche l'ossessiva centralità che a tutti i livelli del discorso pubblico è tornato ad assumere il lemma «popolo», vera e propria parola *passe-partout* di «questa nuova epoca problematica della democrazia». Per la sua stessa sfumata e stratificata sostanza semantica, tale nozione si è rivelata, infatti, in grado di veicolare nel modo più efficace la polarizzata e per molti versi opaca costellazione di senso prodotta dalla destrutturazione del tradizionale edificio di principi e valori della moderna democrazia rappresentativa. Di più, nel controverso contesto

⁸ Rosanvallon, *Controdemocrazia* cit., pp. 180 sgg.

⁹ Il riferimento è, evidentemente, a Jürgen Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterland, Neuwied 1962 (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1971). Al proposito mi permetto di rinviare a L. Scuccimarra, *La trasparenza del politico. Habermas e il paradigma della sfera pubblica*, in «Giornale di storia costituzionale», 6, 2008, pp. 35-59.

¹⁰ Rosanvallon, *Controdemocrazia* cit., p. 183.

¹¹ Ivi, pp. 180 sgg.

politico-istituzionale della nostra epoca, essa ha potuto progressivamente imporsi come un privilegiato strumento di articolazione linguistica delle diffuse istanze anti-sistema da quel processo alimentate, come dimostrano le trancianti annotazioni a margine delle recenti vicende post-elettorali italiane pubblicate sulle pagine di un autorevole quotidiano nazionale nell'aprile del 2013:

In Italia è stasi. Il folle volo degli innovatori, come quello di Ulisse verso virtute e canoscenza, da noi s'infrange, e il mare dello status quo sopra di lui si chiude. Le due cose vanno insieme: la rifondazione delle democrazie, ferite dalle terapie anti-crisi, e un bene pubblico comunitario che i cittadini europei possano far proprio, e influenzare. Chi si batte su ambedue i fronti è chiamato populista perché semplicemente s'è messo in ascolto dei popoli indignati, grandi assenti nelle oligarchie che fanno e disfano l'Unione. È un'autentica offensiva antipopolare (non antipopulista) quella cui assistiamo da quando Papandreou, premier socialista greco, provò nell'ottobre 2011 a proporre un referendum sull'austerità che già minava Atene, e ora l'ha portata alla miseria. Fu ostracizzato, divenne un infrequentabile paria per le sinistre europee al completo...¹².

Ciò che colpisce in questi passi non è, ovviamente, la denuncia della strada senza uscita imboccata dall'Unione europea di fronte alla crisi dei debiti sovrani o la critica dell'insanabile deficit di capacità politica che se ne pone alla base – posizioni, come è noto, ampiamente condivise da gran parte degli intellettuali europei, a prescindere dalle loro specifiche scelte ideologiche e politiche. A sorprendere, piuttosto, è il linguaggio scelto per parlare di questi temi cruciali della politica contemporanea, in particolare il ricorso ad un uso «ostensivo», quasi sostanzialistico, del termine «popolo» come immediata categoria di rappresentazione politica e sociale. Come nei grandi racconti fondativi delle democrazie post-rivoluzionarie, qui «popolo» torna ad essere, infatti, una grandezza auto-evidente dello scenario politico-sociale, un soggetto collettivo assunto come fonte primaria di ogni autentica legittimazione democratica, ma privo di qualsiasi caratterizzazione che non sia quella, negativa, dell'esclusione dall'esercizio del «potere». Di fronte all'evidenza di una insanabile cesura tra dominanti e dominati, non c'è bisogno di indagare troppo su chi sia questo «popolo» in cerca di riscatto e di emancipazione. Esso è qui, davanti a noi, con la sua rabbia e la sua crescente indignazione. È questo linguaggio che, con tutte le varianti del caso, oggi sembra imporsi sempre più come un'irrinunciabile componente del discorso pubblico – giornalistico, ma non solo – sulla politica nell'epoca della «democrazia problematica».

¹² B. Spinelli, *Grillo e il mito del volo di Ulisse*, in «la Repubblica», 24 aprile 2013.

Del resto, anche la più «elevata» riflessione teorico-critica sul tema non sembra immune da tentazioni di questo tipo. Come è noto, gli ultimi anni sono stati caratterizzati dall'emergere di una sofisticata e provocatoria forma di *populismo filosofico-politico*, di cui la teorizzazione di Ernesto Laclau rappresenta la più nota, ma non l'unica, espressione: come ci ricorda Davide Tarizzo, qui «il politico» coincide, infatti, *tout court* con la «costruzione del popolo», consistente nel «fissarne i confini e nell'identificarli a un nome, che sarà il "significante vuoto" o il "punto nodale" di una catena equivalenziale di domande insoddisfatte»; non ha più senso, dunque, «chiedersi se un certo movimento politico *sia o non sia* populistico, perché *il politico è il populismo*»¹³.

Ma declinazioni meno sofisticate di questo *ritorno del popolo* scandiscono lo sviluppo del dibattito anche ad altri livelli della riflessione teorica e storica contemporanea. Si pensi, ad esempio, all'interpretazione quasi naturalistica del «peuple» come onnicomprensivo soggetto rivoluzionario che caratterizza una direttrice rilevante dei più recenti studi sulla Rivoluzione francese¹⁴; e si pensi soprattutto all'utilizzo decisamente meta-storico della nozione che pervade la linea più militante della riflessione contemporanea sulle nuove forme di democrazia, come dimostrano le radicali questioni fondative con cui si apre il saggio *Qui a peur du peuple?* del politologo canadese Francis Dupuis-Dèri:

Il popolo possiede la capacità politica di governarsi da solo o ha bisogno di essere governato da un'élite affinché trionfi il bene comune? Il potere è un bene comune o il monopolio di un'élite? Nella storia occidentale questa interrogazione ha provocato una divisione nella filosofia politica, contrapponendo un piccolo numero di partigiani del popolo alla vasta maggioranza dei filosofi che sostengono

¹³ D. Tarizzo, *Populismo: chi starà ad ascoltare?*, in E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. XVIII (ed. orig. London 2005). Ma sulla teoria politica di Laclau si veda ora *Populismo e democrazia radicale*, a cura di M. Baldassari e D. Melegari, Ombre Corte, Verona 2012. Per una panoramica delle diverse declinazioni del tema nella filosofia politica contemporanea, in particolare francese, si veda Aa.Vv., *Qu'est-ce qu'un peuple?*, La fabrique éditions, Paris 2013. Sul versante italiano del dibattito senz'altro utili sono le riflessioni sviluppate in D. Tarizzo, *Soggetto, moltitudine, popolo. A proposito dell'«Italian Theory»*, in «Filosofia politica», 3, 2011, pp. 431-46.

¹⁴ S. Wahnich, *La longue patience du peuple. 1792. Naissance de la République*, Payot, Paris 2008, pp. 23 sgg. Per esplicita ammissione dell'autrice, obiettivo del volume è, infatti, quello di «raccontare la voce del popolo, di tentare di restituirla, di mostrare come essa si crea, come svanisce o risorge». «L'eloquenza rivoluzionaria è quella in cui il discorso fa posto ad atti linguistici specifici, che conviene descrivere per sentire il movimento stesso della potenza del sovrano». Esprimere la voce del popolo nella sua materialità linguistica significa allora inventare una lingua «che, lungi dall'eliminare la voce come oggetto reale, proponga i motivi capaci di renderla più presente, di farla sentire e di far sentire ciò che il popolo ha sentito. È l'invenzione di questa lingua nella sua nascita e nella sua recezione che sarà qui descritto come un momento politico di grande importanza nella Rivoluzione francese. Tale momento è proprio quello in cui il popolo riprende voce...».

che il popolo sia inadatto all'autonomia politica. Tale questione resta importante oggi, in particolare con la rinascita di un fervore nei confronti della democrazia partecipativa o deliberativa sia presso diversi filosofi politici, che nei movimenti sociali (compreso il movimento altermondialista), così come in alcune istituzioni politiche ufficiali¹⁵.

2. A ben vedere, ciò che in approcci di questo tipo tende letteralmente a scomparire è la dimensione di radicale condizionamento storico che ogni discorso sul «popolo» assume in specifico riferimento alle peculiari condizioni intellettuali e materiali della sua elaborazione ed articolazione linguistica¹⁶. Di più, il profondo condizionamento storico proprio della stessa «semantica del popolo» come privilegiato luogo di costituzione (e ricostituzione) del più radicale senso della politica. Se è vero, infatti, come è stato sottolineato, che a tutt'oggi risulta difficile «pensare la politica e la democrazia» facendo a meno dell'«energia politica» e del «surplus di legittimazione che il riferimento “popolare” assicura»¹⁷, è vero anche che ciò è dovuto proprio al peculiare significato storico-politico che quel riferimento ha assunto in uno specifico orizzonte di senso: quello per l'appunto dominato dalla ineguagliabile forza simbolica della «sovranità popolare», come peculiare figura di sintesi dell'impegnativa e ancora inesaurita «eredità storica delle rivoluzioni moderne»¹⁸.

Alla base del presente numero di «Meridiana» c'è, appunto, l'esigenza di discutere alcune linee di tendenza impostesi nel più recente discorso pubblico sulla democrazia e la sua crisi, tornando a riflettere sul ruolo giocato dal *linguaggio del popolo* nello spazio di esperienza politica della «nostra» modernità, in una prospettiva multidisciplinare attenta ai molteplici fattori che – da un punto di vista storico e teorico – entrano concretamente in gioco nelle dinamiche di costituzione riflessiva delle moderne forme di identità collettiva.

Punto di partenza dell'analisi sono, ovviamente, le peculiari modalità attraverso le quali nel grande laboratorio politico dell'Età moderna ha

¹⁵ F. Dupuis-Déri, *Qui a peur du peuple? Le débat entre l'agoraphobie politique et l'agoraphilie politique*, in «Variations. Revue internationale de théorie critique», 15, 2011. Ma per un'impostazione per molti versi analoga del discorso si veda M. D'Eramo, *Apologia del populismo*, in «Micromega», 4, 2013, pp. 9 sgg., le cui tesi sono riprese e per certi versi radicalizzate da Barbara Spinelli nell'articolo *La paura del popolo*, in «la Repubblica», 12 giugno 2013.

¹⁶ Cfr. *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, a cura di G. Ruocco e L. Scuccimarra, vol. 1, *Dall'antico regime alla Rivoluzione*, Viella, Roma 2011; vol. 2, *Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, Viella, Roma 2012.

¹⁷ G. Preterossi, *La politica negata*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 81 sgg.

¹⁸ *Ibid.*

potuto giungere a compimento quella che, parafrasando Alfio Mastropaolo, con il quale questo fascicolo è stato ideato e realizzato, potrebbe essere definita l'*invenzione del popolo sovrano*: la genesi, cioè, di un nuovo paradigma costruttivo in grado di trasformare i singoli individui in un «essere collettivo» eretto nello stesso tempo a «suprema legittimità» e a «unico attore immaginario» delle moderne dinamiche politico-costituzionali¹⁹.

Si tratta, come è noto, di un passaggio in gran parte coincidente con lo straordinario processo di innovazione dottrinale e istituzionale realizzatosi in Europa in coincidenza con la cesura rivoluzionaria di fine Settecento. Nel suo saggio di apertura, Mastropaolo ne ripercorre però all'indietro la genealogia concettuale, soffermandosi in particolare sull'Inghilterra della *Great Rebellion*: un modo efficace per ribadire che il popolo che la modernità ha fatto «accomodare sul trono» è un «prodotto storico, come tale in continuo mutamento»²⁰.

Riletta in questa prospettiva, la dinamica inaugurata con la genesi delle moderne *politiche del popolo* si appalesa come «una partita complessa e tuttora non conclusa», giocata «su almeno tre piani diversi, tra loro interconnessi»: il piano dei *confini* – chi fa parte del popolo? –, quello della *conformazione* – si tratta di un soggetto unitario o plurale, omogeneo o eterogeneo? –, e quello delle *modalità di espressione* – attraverso quali istituti si dà voce al popolo? Tentare di mettere ordine nell'intricato contesto concettuale e discorsivo che ne deriva significa avventurarsi in un impegnativo viaggio nello spazio e nel tempo, come dimostra la stimolante variazione genealogica su *ethnos* e *demos* nella storia del moderno discorso sul popolo proposta da Pier Paolo Portinaro nel suo contributo. Secondo tale ricostruzione, la contrapposizione tra una declinazione «protestario-sociale» e una declinazione «identitario-nazionale» del discorso sul popolo che caratterizza la «congiuntura populistica delle democrazie contemporanee» non è altro, infatti, che l'ennesima e più aggiornata reinvenzione di una fondamentale polarità oppositiva che ha dominato i processi di costituzione riflessiva delle identità politiche e sociali sin dall'epoca classica²¹. È su questo terreno, dunque, che occorre in primo luogo inoltrarsi se si vuole toccare con mano la varietà di risposte offerte nel corso del

¹⁹ Sul punto si veda, con specifico riferimento alle vicende della Grande rivoluzione, F. Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris 1978 (trad. it. *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 36).

²⁰ A. Mastropaolo, *Le reinvenzioni del popolo*, in questo fascicolo. Ma sul punto si veda anche E.S. Morgan, *Inventing the People. The Rise of Popular Sovereignty in England and America*, Norton & Co, New York 1988.

²¹ P.P. Portinaro, *Ethnos e Demos. Per una genealogia del populismo*, in questo fascicolo.

tempo alle grandi questioni fondative sui confini dell'appartenenza e il tipo di relazione sociale presente alla sua base; e ciò con la consapevolezza che si tratta di un «terreno privilegiato per duplicazioni, complicazioni e slittamenti semantici», nel quale la storia del discorso sul popolo si rivela più che mai condizionata dagli specifici paradigmi ricostruttivi di volta in volta applicati alla concreta analisi delle fonti.

È, peraltro, sufficiente leggere il documentato contributo di Valentina Pazè sulle origini del termine-concetto di «demagogia» per rendersi conto del ruolo cruciale che in tale contesto fondativo assume anche la riflessione sulle concrete modalità di articolazione dell'opinione e della volontà del «popolo». In queste pagine troviamo, infatti, dispiegato in tutta la ricchezza della sua fenomenologia storica quel radicato sospetto nei confronti delle capacità di discernimento e valutazione della maggioranza dei membri della comunità politica, che sin dall'Antichità ha alimentato le rappresentazioni in negativo del «popolo» come bestia dalle mille teste. Come dimostra la ricostruzione di Pazè, si tratta di una prospettiva che attraversa pressoché indenne anche la cesura rivoluzionaria di fine Settecento, per riproporsi in tutta la sua problematica radicalità anche nel mutato contesto dei sistemi democratico-rappresentativi contemporanei. «Con i doveri distinguo» – scrive – è perciò «possibile stabilire una corrispondenza tra ciò che oggi si intende comunemente per populismo e una degenerazione della democrazia che gli antichi conoscevano molto bene» e per la quale avevano inventato il termine «demagogia». Proprio per tale motivo, rivisitare alcuni passaggi della riflessione antica sul tema, «può rivelarsi un esercizio istruttivo anche per chi sia interessato a riflettere sui problemi del nostro tempo»²².

È, d'altra parte, un assunto condiviso dalla più recente ricerca storiografica sui processi di modernizzazione politico-costituzionale che la storia delle moderne *politiche del popolo* sia anche e soprattutto la storia di un dinamico campo epistemico e disciplinare, destinato nei suoi sviluppi ad influenzare profondamente la stessa vicenda evolutiva dei sistemi democratico-rappresentativi. Come ricorda Alfio Mastropaolo, intorno al governo del popolo si mobilitano, infatti, «competenze, si costituiscono saperi, si sviluppano scienze del governo, di regola contrapposte, le quali a loro volta prendono la mano a chi le elabora e divengono principio di legittimazione alternativo al popolo»²³. Si tratta, tuttavia, di un processo che oltrepassa largamente i confini delle nascenti discipline politologiche, nella accezione più stretta del termine, per chiamare in causa l'intero spettro di quelle scienze della cultura e della

²² V. Pazè, *La demagogia, ieri e oggi*, in questo fascicolo.

²³ Mastropaolo, *Le reinvenzioni del popolo* cit.

società che – secondo il condizionante modello del *container* reso celebre dalle analisi di Ulrich Beck²⁴– accompagnano e sostengono la fase ascendente del moderno Stato-nazione.

Avviare una riflessione su questo specifico aspetto del *discorso sul popolo* può condurre ad esiti impreveduti e stimolanti, come dimostra l'interessante ricostruzione della storia della categoria di «popolare» negli studi demologici italiani offerta da Fabio Dei nel suo saggio. A dispetto della sua indiscutibile settorialità, la vicenda epistemica e categoriale indagata in queste pagine offre, infatti, un importante contributo alla comprensione dei complessi rapporti di interrelazione che a ben vedere legano ambiti apparentemente distanti di riflessione e approfondimento teorico sulla società e le sue dinamiche evolutive. Scelte disciplinari apparentemente neutre, come il declino degli studi sul patrimonio «popolare», possono rivelarsi così espressione dell'incapacità – o del rifiuto – di un segmento rilevante delle scienze sociali contemporanee «di affrontare le dinamiche socio-culturali legate alla globalizzazione, alle nuove tecnologie comunicative e al consumo di massa», una tendenza, questa, non priva di rilevanti conseguenze sulla complessiva valenza critico-riflessiva della disciplina, se è vero, come sostiene Dei, che in tal modo essa «si è preclusa la possibilità di comprendere le politiche culturali di segno “populista” che hanno massicciamente caratterizzato l'Italia degli ultimi vent'anni»²⁵.

Ciò detto, non si può negare che è sul piano più direttamente politico della messa a punto di un ideale di «governo scientifico» immediatamente e radicalmente alternativo «alle manifestazioni, variamente manipolate, della volontà popolare», che la vicenda evolutiva delle moderne «scienze del governo del popolo» ha trovato il suo esito più caratteristico e condizionante²⁶. Si tratta di sviluppi di particolare attualità, se è vero, come qualcuno sostiene, che la più immediata risposta che i sistemi politici contemporanei hanno saputo offrire alla *crisi di complessità* prodotta da processi socio-economici di sempre più difficile controllo e gestione²⁷ è consistita per lo più nel ricorso all'opzione tecnocratica del cosiddetto *governo degli esperti*. Come ricorda Cesare Pinelli, nel corso degli ultimi anni il tema ha assunto particolare evidenza nel discorso pubblico sull'U-

²⁴ U. Beck, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 9 sgg.

²⁵ F. Dei, *Dal popolare al populismo: ascesa e declino degli studi demologici in Italia*, in questo fascicolo.

²⁶ Mastropaolo, *Le reinvenzioni del popolo* cit.

²⁷ Riprendo la nozione da D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 73 sgg. Sul tema si veda anche U. Beck, *Risikogesellschaft: auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a. Main 1986 (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000).

nione europea, spingendo «larghi strati di elettorato colpiti dalla recessione a vedere in essa l'avamposto di quella stessa finanza globale che attacca l'euro approfittando delle divisioni politiche fra Stati membri oltre che dei differenziali fra le loro economie»²⁸.

Proprio le insoddisfacenti linee di sviluppo di questo dibattito consentono però, secondo Pinelli, di percepire con tutta l'evidenza del caso i rischi insiti in una rappresentazione schematica e polarizzata delle dinamiche politico-istituzionali in atto, nella quale sembra perdersi ogni traccia del nuovo spazio di elaborazione teorica e concettuale aperto dalla destrutturazione della tradizionale cornice categoriale della rappresentanza nazional-statuale. Si tratta di una problematica che Bauman ha recentemente tematizzato facendo ricorso all'immagine koselleckiana di *Sattelzeit*, *epoca-crinale*: come i nostri antenati tre secoli fa, ci troviamo, infatti, «su un pendio che sale verso un valico di montagna mai attraversato prima e non abbiamo alcuna idea della veduta che ci si schiuderà davanti una volta arrivati alla cima». Quel che è certo è che lo sconosciuto territorio che stiamo attraversando richiede nuove mappe concettuali e che non è con una meccanica riproposizione del «pensiero disgiuntivo» della prima modernità che potremo risolvere le grandi questioni rifondative che l'epoca post-nazionale ci sottopone²⁹.

Che questo problema di rifondazione categoriale investa ormai gli stessi principi costitutivi del nostro consolidato modo di pensare (e dire) la politica emerge, con la massima evidenza nella meditata riflessione di Giovanni Moro sulla «questione della rappresentanza nei gruppi di interesse civico». Come definire, infatti, l'attività di gruppi di cittadini, che dal livello locale a quello globale, hanno come proprio obiettivo principale proprio quello di «parlare a nome di comunità che pure eleggono regolarmente i propri rappresentanti; di popolazioni lontanissime dal luogo in cui si fa sentire la loro voce anche se indiscutibilmente *affected* da politiche prossime; di soggetti che, per una ragione o per l'altra, sono impossibilitati a prendere la parola, come ad esempio i disabili gravi o i carcerati»? E come classificare le funzioni di quei gruppi di cittadini che, senz'alcun investimento formale, «partecipano a veri e propri processi decisionali su politiche pubbliche come quelle del welfare o dell'ambiente; siglano ac-

²⁸ C. Pinelli, *L'Europa democratica nella strettoia fra populismo e tecnocrazia*, in questo fascicolo.

²⁹ Z. Bauman, *Europe. An Unfinished Adventure*, Polity Press, Cambridge 2004 (trad. it., *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 140 sgg.). Sulla nozione koselleckiana di «Sattelzeit» si veda R. Koselleck, *Einleitung*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze e R. Koselleck, vol. I, Klett-Cotta, Stuttgart 1972, p. XV.

cordi e protocolli con i governi e altri attori; concorrono a stabilire le priorità e le modalità dell'allocazione di risorse finanziarie pubbliche; intraprendono azioni legali civili, penali e amministrative su questioni di interesse generale, come avviene in tutta Europa sulla base della legislazione comunitaria sui diritti dei consumatori; concorrono alla gestione di programmi o beni pubblici come nel caso dei servizi di welfare o in quello dei parchi e delle riserve naturali»³⁰

Riprendendo il ragionamento di Cesare Pinelli, possiamo dire che anche questo è il contenuto di quella nuova forma di democrazia, ancora in corso di sperimentazione, che forse rappresenterà il segnavia di una nuova politica post-nazionale. Il lavoro in atto sul campo richiede, tuttavia, uno sforzo di riflessione altrettanto intenso e sostenuto: perché «un conto è auspicare circuiti deliberativi più aperti oltre a quelli della democrazia rappresentativa, altro è una contrapposizione semplificata che finisce col puntare su un approccio fondato sulla *governance* a spese della tradizionale nozione di governo, o sulla democrazia deliberativa a spese della democrazia rappresentativa»³¹.

Con questo passaggio diviene, credo, del tutto esplicito il concreto significato che oggi può assumere una rinnovata riflessione sulla *semantica del popolo* e i suoi consolidati snodi costruttivi. Come ha recentemente sottolineato Rosanvallon, tra i fattori di crisi che rendono difficile anche soltanto immaginare una via di uscita dall'attuale «disagio della democrazia» c'è, infatti, anche la sostanziale rinuncia della teoria contemporanea a produrre una forma riflessiva di autorappresentazione del sociale davvero adeguata alla complessità del presente. Perché «c'è una dimensione fondamentale *cognitiva* del politico che dev'essere sottolineata con forza: si tratta di produrre la cittadinanza aiutandola a rappresentarsi, di metterla costantemente di fronte alle proprie responsabilità, di consentirle di affrontare lucidamente i problemi che deve risolvere. Lontano dalla visione passiva di un potere che idealmente dovrebbe derivare dalla società ed esserne il fedele riflesso, la scommessa è piuttosto di rivelare la società a se stessa, dare senso e forma a un mondo in cui gli individui hanno una crescente difficoltà a orientarsi»³². Contro la «triplice semplificazione» – al tempo stesso politico-sociologica, procedurale-istituzionale e identitaria-relazionale – presente alla base di ogni «linguaggio populista»³³, la sfida del momento diviene allora proprio quella di «complicare la democrazia»,

³⁰ G. Moro, *Impossibile ma vero, vero ma impossibile. La questione della rappresentanza dei gruppi di interesse civico*, in questo fascicolo.

³¹ Pinelli, *L'Europa democratica nella strettoia fra populismo e tecnocrazia* cit.

³² Rosanvallon, *Controdemocrazia* cit., p. 219.

³³ Id., *Penser le populisme*, 27 settembre 2011, in www.laviedesidéés.fr.

metterla all'altezza delle complesse modalità di organizzazione e funzionamento delle nostre società, per poterne pensare il «compimento» nelle mutate condizioni dell'epoca post-nazionale³⁴.

Alla luce di queste considerazioni può allora apparire legittimo chiedersi: c'è ancora posto per un discorso sul «popolo» nel nuovo spazio di esperienza e riflessione aperto dalla destrutturazione della tradizionale cornice categoriale della politica moderna? Qualcuno è convinto che non sia così. Che, anzi, l'ossessivo richiamo a questa ambigua categoria sia un pegno pagato alla condizionante prospettiva «territorial-comunitaria» all'interno della quale continuiamo a pensare la possibilità stessa della politica; e che dunque la vera sfida del presente sia quella di riuscire a pensare l'«autonomia democratica» in una prospettiva finalmente emancipata dal peso di ogni forma di «rappresentazione comunitaria dell'identità»: proprio questo è, a ben vedere, il significato più profondo di quell'ideale di *démocratie sans demos* recentemente teorizzato da Catherine Colliot-Thélène, vale a dire la costruzione, a livello categoriale ma non solo, di una nuova logica dell'azione politica, libera da quell'«utopia di un *demos* unitario» che rappresenta la contingente «eredità di una struttura di potere anteriore alle Rivoluzioni da cui sono sorti i regimi politici moderni, e di conseguenza anteriore alla loro stessa democratizzazione»³⁵.

In questo numero di «Meridiana» si è voluto però dare spazio anche a chi, oggi, pensa che la nozione di «popolo» continui a rappresentare un'irrinunciabile componente del vocabolario emancipatorio della sinistra. E si è scelto di farlo affrontando il pensiero di Jacques Rancière, uno dei più interessanti esponenti della riflessione filosofico-politica francese contemporanea. Come ricorda Gianluca Bonaiuti nelle sue dense note di lettura, se c'è, infatti, una formula che ha stimolato l'attenzione nei confronti dei lavori di Rancière, questa «ha certamente a che fare con l'idea che la politica, in quanto distinta dalla *police*, sia il territorio in cui trova espressione la soggettivazione di una parte che sia composta da coloro che non hanno in realtà alcuna parte» e che la nozione di «popolo» sia in ultima analisi la più adatta a designare «qualsiasi attore della scena politica che si proponga un'azione emancipativa rispetto all'ordine fattuale e giuridico esistente»³⁶. Da questo punto di vista, pensare il popolo, oggi, significa essenzialmente confrontarsi con la paradossale sostanza filosofico-politica di un soggetto «irreale», che esiste solo nella misura in cui può farsi vettore di «un'opera-

³⁴ Ivi, pp. 7 sgg.

³⁵ C. Colliot-Thélène, *La démocratie sans «demos»*, PUF, Paris 2010.

³⁶ G. Bonaiuti, *La parte. Note sulla politica del «popolo» in Jacques Rancière*, in questo fascicolo.

zione di enunciazione che ha un carattere dissociativo rispetto alle forme di incorporazione statale». Perché «se la parola ha un senso, lo ha solo in quanto operazione di enunciazione che vuole segnare una differenza, una distanza, una rottura (un'eccedenza e un eccesso) nei confronti di tutte le idee di popolo come riunificazione delle sue parti, come corpo collettivo in movimento, come corpo ideale incarnato nella sovranità o come corpo glorioso ed eroico del collettivo bellico. Un raddoppiamento della realtà delle parti e del tutto della società che non si limita alla finzione, ma decide dell'effettività della politica»³⁷.

Come è evidente, qui siamo davvero al limite più estremo di un lavoro di decostruzione e risemantizzazione del moderno discorso sul «popolo». Un approccio che non può non suscitare legittimi dubbi sulla opportunità, invece, di una cesura radicale, che prenda anche linguisticamente le distanze dalla logica della somiglianza e della sostanzializzazione identitaria che, nel bene e nel male, ha caratterizzato la storia post-rivoluzionaria della sovranità popolare. Obiettivo del presente fascicolo di «Meridiana» non è però quello di offrire una risposta alle radicali questioni fondative sollevate dai tumultuosi processi di trasformazione politica e sociale dell'epoca «post-nazionale». Per affrontare alla radice quelle questioni occorre, tuttavia, essere pienamente consapevoli della sfida teorica e categoriale che esse avanzano al nostro consolidato modo di pensare la politica e la democrazia. Il polifonico percorso di riflessione e di ricerca presentato in questo numero vuole essere per l'appunto un contributo in tale direzione.

³⁷ Ivi.

